

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'allarme Milano

GIANCARLO BOSETTI

L'allarme partito da Milano sull'inquinamento dell'aria ha dato sicuramente una scossa agli abitanti dell'area metropolitana, anche se li ha lasciati in qualche misura sconcertati. Ora che il risultato dell'iniziativa sia quello di un maggior impulso a un programma di interventi su questa come su altre grandi città italiane, candidate all'assessio, o un ancora più diffuso sentimento di impotenza di fronte a qualcosa di ineluttabile, dipende dal seguito che alla denuncia daranno i poteri pubblici, a cominciare dal governo.

Certo a qualcuno la «drammatizzazione» forse calcolata non è piaciuta, avrebbe preferito che lo «scandalo» esplodesse quando fossero pronti i progetti di intervento risanatore, cioè mai. E rifarsi ai livelli di inquinamento di quindici anni fa, per lamentare le esagerazioni di oggi, equivale a rammaricarsi che la sensibilità ecologica sia nel frattempo cresciuta. Il che sarebbe un'ipotesi. Resta allora la necessità di dissipare le diffidenze di una opinione pubblica, da lungo tempo abituata al peggio, che potrebbe sentirsi vittima di un raggio se tutto si riducesse a una vampa di pochi giorni, a un impegno di superficie, incapace di aggredire le resistenze e i poteri che impediscono di cambiare la fisionomia delle grandi città, di modificare i consumi, il modo di trasportare, le abitudini e la cultura corrente. Intanto sarebbe confortante sapere che i ministri socialisti si impegnano contro il taglio ai fondi dei trasporti pubblici e in generale contro una linea che aggrava lo squilibrio a favore del trasporto privato. Un'occasione concreta, per esempio per disincentivare la diffusione dei motori diesel, l'aveva già offerta l'opposizione comunista quando ha proposto in Parlamento di ridurre lo scarto tra il prezzo del gasolio e quello della benzina. Eppure non è stata colta.

Se si vuole davvero procedere sarà necessario denunciare apertamente ostacoli e resistenze. Perché ritarda l'introduzione della benzina verde e delle marmite catalitiche? perché non si accelera la sperimentazione di combustibili più puliti? perché non si controlla a tappeto la qualità degli scarichi dei motori e dei fumi industriali o da riscaldamento? Non basta certo l'iniziativa di qualche assessore. Se la Confindustria preme per rallentare l'applicazione delle direttive Cee, nel tentativo di coprire i ritardi di grandi aziende, perché non dirlo apertamente? Altrimenti a dissolvere sconcerto e diffidenza e darebbe forza all'azione pubblica. O tutto il paese deve dipendere, anche per questo, dai ritmi della grande impresa o di immobiliari apparati burocratici?

I fattori inquinanti sono aggredibili se si agisce su squilibri strutturali del sistema economico, del servizio, dell'assetto urbanistico. È un'azione complessa che tocca i centri di un potere forte e richiede l'apporto della cultura e dell'informazione. Ed è purtroppo indicativo di uno stato di cose preoccupante che quando si toccano argomenti così concreti e scelte così contrastate (dal limite di velocità all'eccesso di biossido di azoto nell'aria) l'intervento dei media, con l'eccezione troppo spesso isolata della stampa di sinistra, diventi evanescente, se non addirittura negativo.

Si resta perciò allucinato quando sul «Corriere della sera» Angelo Paronibianco si limita a constatare che le questioni ambientali sono uno specchio della complessità e che l'interdipendenza annulla ogni possibilità di pianificazione e che purtroppo non c'è un «deus ex machina» a disposizione. O quando, sulla «Stampa», un sociologo attento e scrupoloso (anche se di recente un po' troppo spaventato dalla prospettiva che le critiche al modello Fiat siano fonte di disavventura), come Luciano Gallino si scaglia contro la lontanissima cultura dell'Ottocento o contro la pessima abitudine di chi «preferisce» andare a lavorare in automobile anziché in treno o in tram, senza però individuare le scaturigini di queste disguidate usanze che incorporano e consumano, ahinoi, troppa veterotecnologia ed energia. Si resta delusi perché per agire contro l'inquinamento, muovendosi nella complessità economica e istituzionale di un paese sviluppato, non servono né il Terrore, né il Cospian (che ha dato per altro cattiva prova anche dal punto di vista ecologico), ma accurato e lucido, e denti per mordere interessi ben costituiti e ben piantati nella nostra Repubblica.

Che l'allarme sull'aria che respiriamo venga da Milano significa pure qualcosa, dal momento che questa città, più di altre, è, nelle linee essenziali della sua storia urbanistica di questo secolo, la risultante della intersezione dei grandi interessi privati, industriali e finanziari, sulla quale l'azione amministrativa, quando non si è fatta del tutto guidare dai poteri privati, è stata confinata in uno spazio sottile e ha potuto soltanto mettere dei ripari, per quanto cospicui e onerosi. Se ne può tanto ricavare una ennesima didascalica conferma, per chi ne ha ancora bisogno, che non esiste la mano invisibile che la scaturisce da una somma di profitti la soluzione dei problemi collettivi o che, se proprio c'è una mano, questa produce esalazioni che rendono irrespirabile l'aria. Certo individua gli interessi ostili, anche di genere diffuso, a una battaglia contro gli scarichi che appaiono nei grandi città è solo l'inizio di una complicata strategia. Ma se non si sostiene l'urto non si comincia neppure.

Perché il socialismo è un ideale al contrario del feudalesimo e del capitalismo Sconfitte e vittorie del movimento operaio



«Il Quarto Stato» di Pellicola da Volpedo: una delle più famose opere della pittura italiana dell'800 ispirata alle lotte contadine e operaie

La scelta democratica

Sono state aperte nuove strade che possono portare a sviluppi diversi La via socialista non ha alcuna ragione a volersi considerare rivoluzionaria

JEAN RONY

Il socialismo è un ideale, ciò che non è mai stato il caso né del feudalesimo né del capitalismo. Questi due modi di produzione non nascono dalla ricerca consapevole di un obiettivo, il capitalismo ha creato le condizioni del suo superamento, l'umanità può passare dalla preistoria alla storia? Questa convinzione ha animato il movimento operaio fin dalla sua nascita, malgrado le divergenze teoriche, le componenti di origine religiosa, anarchica, marxista hanno avuto in comune questa idea: l'azione consapevole degli sfruttati avrebbe dovuto rovesciare il vecchio ordine e creare una società nuova, la cui definizione era rigorosamente etimologica: il socialismo o il comunismo. Questo obiettivo, nella prospettiva marxista, diventava una necessità storica. Ne è conseguito il rinverimento del volontarismo presente in tutti gli ideali, secondo una logica della quale le religioni hanno dato numerosi esempi. Dopo oltre un secolo si impone una constatazione: questo obiettivo non è stato raggiunto, ma il movimento operaio ha vinto su un terreno inaspettato, quello dello Stato di diritto e della democrazia politica. Una prova: l'estensione del diritto di voto fino al suffragio universale in tutti i paesi europei (ad eccezione della Francia) è venuta dopo la creazione dei sindacati operai e là dove alcuni partiti politici si richiamavano al socialismo. Accade lo stesso per i principali diritti al lavoro, al sciopero, protezione dell'occupazione, protezione sociale. In questo modo, elementi di democrazia sociale, sotto la spinta dei lavoratori, sono penetrati nella democrazia politica. E va sottolineato il paradosso: una democrazia politica nella quale gli elementi più avanzati e combattivi del movimento socialista non hanno visto spesso che una trappola. I più moderati e ragionevoli (Engels, alla fine dei suoi giorni), da parte loro,

La strada socialista

Obiettivo che apparteneva in apparenza a tutti i ceti sociali, ma che non ha potuto imporsi nei fatti se non con l'emergenza creata dal movimento operaio. Il fallimento dell'utopia costitutiva — la società senza classi — ha potuto dissimulare il successo ottenuto, o svalutarlo. Ma siamo giunti al momento in cui la democrazia (e i valori che l'accompagnano) può essere riconosciuta come il passo in avanti decisivo compiuto, o da compiere, dalle società del mondo. Come la Rivoluzione. Nel corso degli anni 70 e 80 la critica del nazismo e dello stalinismo è uscita dai binari nei quali si era un po' impantanata

considerarono la democrazia politica come il miglior terreno di lotta per il socialismo, ma destinato in sé ad essere «superato» con la vittoria dell'ideale. Abbiamo imparato che la democrazia politica non è superabile, che costituisce il punto di passaggio obbligato di ogni sviluppo progressivo sociale. Non si insisterà mai abbastanza su questo punto: il movimento socialista, nel corso del suo secolo e mezzo di vita, se non ha raggiunto l'obiettivo attorno al quale si era costituito — la società senza classi — ha senza dubbio raggiunto l'obiettivo che maturava da vari secoli nelle società europee, lo Stato di diritto, la democrazia.

per collocarsi sul terreno che è proprio. Il nazismo come lo stalinismo condividevano il rifiuto della democrazia politica, dello Stato di diritto, delle sue regole e delle sue garanzie. L'uno e l'altro erano «reazionari» in senso proprio. Questa comunanza travalica le differenze che non vanno certo negate. Deve essere chiaro che non si tratta di un giudizio morale. Ma resta il fatto che è a partire dall'esperienza delle dittature europee del XX secolo che si può pensare oggi al carattere di rottura, di rivoluzione che nella storia dell'umanità ha avuto la nascita della democrazia.

È la democrazia a creare una rosa di possibilità, che apre le strade a sviluppi diversi, tra i quali il socialismo. Non sta scritto da nessuna parte che le società umane debbano necessariamente imboccare questa strada, ma è nella logica della democrazia politica di prolungarsi in democrazia sociale. Qualsiasi essa sia, la strada socialista non ha alcuna ragione di essere considerata rivoluzionaria. Potrebbe esserlo soltanto nell'ipotesi in cui in un determinato paese le istituzioni democratiche non abbiano potuto svilupparsi o abbiano ridotto all'impossibilità di funzionare. E anche in questo caso, se soltanto le forze popolari che si richiamano al socialismo avessero la capacità di far saltare gli ostacoli al funzionamento della democrazia (dittatura militare, presidenza esterne, ecc.). Ma si tratterebbe comunque di una rivoluzione democratica. Quando le forze rivoluzionarie han-

no considerato la democrazia soltanto come l'occasione di instaurare il socialismo sono andate incontro a gravi fallimenti. Ne sappiamo a sufficienza, oggi, di ciò che dà quel percorso che consiste nel bruciare la tappa democratica, per essere più precisi, nel considerare la democrazia come una tappa e le istituzioni come la pura espressione di un rapporto di forza.

La costruzione dell'Europa

Se questo ragionamento è giusto l'occasione del movimento operaio, di ispirazione socialista è oggi la costruzione dell'Europa, come è stata a cavallo dei due secoli la costruzione degli Stati democratici di cui fu accettata la legalità, perché era anche la legalità del movimento. È nel quadro di istituzioni europee dai poteri accresciuti che il movimento operaio potrà tessere le alleanze, per la costituzione di un nuovo blocco storico di cui sarà il pilastro. È questo oggi il passaggio obbligato: per un nuovo internazionalismo, che è la vocazione profonda del movimento socialista e la condizione necessaria di ogni progresso sociale. A questo riguardo il concetto di sinistra europea deve essere il concetto chiave di tutte le riflessioni in prospettiva. Tanto quanto la consapevolezza che una nuova spinta sociale, più equilibrata, più «politica» di

quella dei gloriosi Trenta, passa attraverso la costruzione europea. Tutto ciò che tenderà a far credere il contrario non potrà che confortare coloro che hanno dell'Europa una concezione puramente «ibercapitalista».

Per costoro gli Stati nazionali restano il terreno di gestione dei rapporti sociali. La scelta non è tra la costruzione dell'Europa a tutti i livelli e l'esplorazione isolazionista di vie nazionali al socialismo, ma tra un'Europa integrata e una pura e semplice zona di libero scambio, dove si scatenerebbero le cosiddette leggi del mercato, che renderebbero vane le protezioni sociali elaborate in ciascun paese. Al contrario l'integrazione europea creerebbe le condizioni per una riduzione scaglionata dei tempi di lavoro, riduzione che potrà essere di portata maggiore di quanto furono a suo tempo la giornata di otto ore e la settimana di 40 (e non c'è progresso umano senza aumento del tempo libero). Permettete che l'estensione delle legislazioni sociali più avanzate rispettando al contempo ciò che tali legislazioni devono alle culture nazionali. Un'Europa integrata nella quale la sinistra avrà il massimo di occasioni per essere maggioritaria sarà meglio in grado di mettere sotto controllo l'internazionalizzazione dei capitali, e anche di avviare una politica progressista verso i paesi in via di sviluppo. Ciò che possiamo attenderci sul piano dei diritti dell'uomo lo sta dimostrando la Convenzione europea, finalmente ratificata dalla Francia nell'ottobre dell'81.

Possiamo dire a priori che questo sarà il socialismo? Certamente no. Ma può darsi che un giorno gli storici, guardando al periodo che stiamo vivendo, decidano che si tratta del periodo storico nel corso del quale si è effettuato il passaggio da un modello di produzione a predominanza capitalistica a un modello a predominanza socialista.

Intervento I Beni culturali tra i piedi di un ex calciatore

RENATO NICOLINI

Quale maledetto estro induce settimanalmente alla tiratura a stilare improbabili classifiche dei ministri? Bocciarelli con voti umilianti induce a scambiarsi per quelli che non sono scolaretti svogliati e maledetti, anziché ministri della Repubblica, che hanno giurato di servirlo al capo dello Stato, pienamente responsabili per le loro azioni e che per queste vanno giudicati. Diamo dunque all'Anzi quello che è dell'Anzi, ed a Vincenzo Bongiorno quello che è di Vincenzo Bono Bongiorno. La designazione di Nicola Ciccolo, già calciatore dell'Inter di Herrera, ma (ci dicono) fornito del solo diploma di terza media, a membro del Consiglio nazionale per i Beni culturali, è stata fatta dall'Anzi, ed il ministro non poteva che registrarla.

L'occasione è stata impropriamente sfruttata per fare un po' di folklore ai danni dell'amministrazione dei Beni culturali, descritta come il contrario della modernità, e non perché si occupi istituzionalmente di conservare l'antico, ma perché non ha la velocità e la spregiudicatezza del privato. L'avvocato Lemme, sulle autorevoli pagine del «Giornale dell'Arte», inneggia alle virtù rivoluzionarie del mercato e per dimostrarcelo ritorna al Medioevo (quando si tratta della scadenza del '92, e del rischio che, via Londra o via Copenaghen, una buona parte del nostro patrimonio artistico prenda la via di Malibu, California); a palazzo Grassi la mostra dei Fenici, scientificamente inuttili e anzi dannosa, batte ogni record di affluenza, costringendo alla noia scolaresche affluite dall'Italia intera, ed a sforzi erculei gli acquirenti del catalogo (mentre si parla di abolire l'insegnamento della Storia dell'arte nei licei); e ritorna persino il dinosauro dei giacimenti culturali, 300 (o 600?) miliardi di costo. Mercato, Fenici e De Michela sono il bene, agili e moderni: cosa vuole il ministero dei Beni culturali, incrocio tra presidi-casalinghe part time, calciatori e professori par-rucconi?

Parrà strano, ma al contrario l'amministrazione dei Beni culturali in Italia è veramente anomala in una difficile situazione del pubblico impiego, fornita com'è di personalità scientifiche di prim'ordine, alcune delle quali hanno persino rinunciato al prestigio della cattedra universitaria, per seguire a battersi sul campo. Ecco dove cominciano le vere responsabilità del ministro Bono Bongiorno, che ha disatteso una diffusa aspettativa che voleva rappresentarsi, all'interno dei comitati di settore nei quali si articola il Consiglio nazionale dei Beni culturali, ed attraverso i quali il consiglio effettivamente lavorato, tutti gli eletti espressi dalle categorie tecnico-scientifiche del ministero. Se vogliamo che il ministero dei Beni culturali cessi di essere la Cenerentola dello Stato matrigina, che da un anno all'altro taglia da 600 a 200 miliardi la dote della figlia poco amata, occorre dare responsabilità a chi la merita. Fortuna che nei comitati di settore Ciccolo non c'è; ma è presente qualche esperto del ministero di troppo, qualche architetto è stato impropriamente spedito ad occuparsi di archeologia: qualcuno altro è sciupato in parichina. Più che le critiche dal giornale, varrà la proposta di legge che abbiamo presentato per una immediata riforma delle prerogative e del modo di funzionare del Consiglio nazionale, quello in carica che si inedia (finalmente!) ad ogni anno dalle elezioni che lo hanno rinnovato, e dopo una vita del precedente prolungata artificialmente da quattro a oltre sette anni. Il migliore modo di augurargli buon lavoro è proprio lo sciopero delle componenti tecniche del ministero, una protesta che va oltre il motivo della parziale esclusione dei propri eletti dai comitati di settore a cui esprimiamo piena solidarietà: hanno ragione, un organo (teoricamente finora) caricato di tali responsabilità di controllo e di programmazione meritava un esordio migliore, più ragionato. Bisogna dire subito che questi errori possono essere corretti, nella direzione che il buon senso, ancor prima della politica, indica. Vorrà il ministro cogliere l'occasione per scacciarsi dalla cattiva fama?

l'Unità

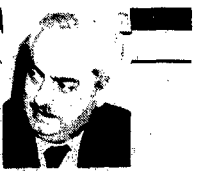
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19 tel. 06/49490, telex 613461, fax 06/4453305, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, tel. 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
licenza al n. 843 del registro stampa del trib. di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
licenza al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscrizione come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Vito Ciancimino il figlio di nessuno



vera dei rapporti intercorsi nell'era democristiana tra industria di Stato e padroni del vapore. (Si può usare ancora questo linguaggio caro ad un liberale come Ernesto Rossi? o usarlo significa essere paleomarcisti e nemici dell'efficienza aziendale?). La storia che il Pci e i sindacati hanno condizionato le scelte dell'Iri, dell'Alfa e di altre aziende pubbliche, è ridicola e penosa. Penosa perché una maggioranza che si fa condizionare al punto da fare scelte rovinose per l'economia non merita di governare. La Stampa e il Corriere che in tutti i tempi e

stentato tutti i governi sono corresponsabili di questo stato di cose e dovrebbero essere più prudenti nelle critiche. Veniamo ad un'altra storia ignobile e divertente al tempo stesso. In questi giorni i giornali hanno reso nota la requisitoria della procura nei confronti dell'imputato Vito Ciancimino. Tutti hanno parlato dei tanti miliardi accumulati dall'ex sindaco di Palermo col sudore della fronte ed esportati all'estero perché temeva che i comunisti andassero al governo». In questi giorni è esplosa la ennesima polemica all'interno del palazzo di giustizia palermitano. La requisitoria della procura è stata «il-

mata» o no? Questo è l'interrogativo che percorre le stanze del palazzo di giustizia e tanti giornali. A noi non interessa molto saperlo. Qualunque cosa sia stata scritta o non scritta dai giudici una cosa è certa: Ciancimino, come assessore, come sindaco, come capo democristiano e dirigente del comitato di affari, ha per tanti anni governato Palermo con la Dc e i suoi alleati. Chi era Ciancimino lo sapevano tutti. La sua biografia, già negli anni 1962-'63, fu scritta da un prefetto, Bevivino, che svolse un'inchiesta sul Comune di Palermo, e si ritrova nelle relazioni e nelle carte della prima commissione antimafia.

Tuttavia Ciancimino fu eletto sindaco dopo queste relazioni pubbliche e ufficiali. E quando noi sollevammo il caso in Parlamento e sulla stampa chiamando in causa anche i repubblicani, che con Ciancimino erano i più stretti collaboratori di Ciancimino, Ugo La Malfa, dalle colonne della «Voce Repubblicana» ci rispose che Ciancimino era la Dc. Ora Ciancimino è invece figlio di nessuno, un orfano. Ecco perché la mafia è forte.

A questo proposito c'è anche da segnalare una dichiarazione rilasciata da padre Sorge il quale ha detto che «per il bene della Dc e del paese» è giusto che De Mita resti dov'è, e che una sostituzione di De Mita nella Dc si tradurrebbe in un indebolimento della guida della nazione». Un momento padre Sorge. Questa identificazione della Dc con la nazione non è nuova. Quarant'anni fa l'ingresso della nazione coincideva con la Dc di De Gasperi (e di Scelba), poi con la Dc di Fanfani (e di Tambroni), poi con quella di Moro (e anche di Andreotti), e ora con quella di De Mita (e di Cava). Noi che stiamo molto padre Sorge possiamo confessargli un dubbio che ci rode da tempo: i nodi non sciolti e i misteri non decifrati di questo paese ci pare che siano riconducibili proprio a questa identificazione della Dc con lo Stato e addirittura con la nazione. E così? O la responsabilità è dei politici senza volto?